



RECENSIONI & SCHEDE

Fabienne P. Guillén, Salah Trabelsi (a cura di), *Les esclavages en Méditerranée. Espace et dynamiques économiques*, Casa de Velázquez, Madrid, 2012

Nell'ultimo decennio convegni sul tema della schiavitù nel mondo mediterraneo e pubblicazioni di atti o di raccolte miscellanee e di monografie si sono susseguiti con frequenza come non mai, e si è trattato perlopiù di volumi degni di molta considerazione, con novità di dati e di riflessioni, come questo che ora segnaliamo, caratterizzato da una attenzione nettamente prevalente per il periodo tardo medievale e dunque di connessione con l'età *early modern*. Nella dozzina di contributi affiorano in primo piano la problematica generale di una più specifica analisi della schiavitù mediterranea e la connessione fra la schiavitù medievale e quella dell'età moderna, sinora ben poco considerate da questo punto di vista, per la prevalente valutazione invece della cesura e dell'innovazione intervenute nell'età più recente. Si manifesta inoltre l'intento – del quale si deve essere grati ai due curatori – di allargare lo sguardo in ogni direzione verso un Mediterraneo 'più grande', per esprimersi con le parole di Fernand Braudel. I termini della prevalente impostazione problematica del volume sono dichiarati e analizzati in modo approfondito e articolato dai due curatori nella ventina

di pagine della introduzione, dense e impegnate nel mostrare la problematica delle dinamiche economiche e degli spazi chiamati in causa, dal Mediterraneo geografico al Mar Caspio.

Per ben comprendere la sintesi introduttiva è opportuno ricordare che nell'età medievale – nel cui ambito storico si collocano a grande maggioranza i saggi del volume – la schiavitù derivava principalmente da fenomeni di tratta, per cui certamente si deve parlare più di schiavi che di captivi, e provenienti da lontano: dal Mar Nero, cioè dal suo profondo retroterra solcato dai fiumi russo-ucraini, e dalle rive del mare-lago del Caspio; l'altra lontana provenienza era l'Africa saheliana, immediatamente al di sotto della fascia desertica sahariana, estesa dalla costa occidentale atlantica del continente al Mar Rosso, dalla quale gli schiavi venivano condotti alle coste mediterranee attraverso lunghi percorsi carovanieri e dai porti mediterranei, soddisfatte le esigenze locali, erano 'esportati' via mare sino ai territori musulmani del Levante, in particolare da metà Quattrocento sino al vasto impero ottomano, o anche, in minor numero, verso isole e terre continentali europee. Il rapporto cattività-schiavitù – questione sollevata una decina d'anni fa fra gli studiosi della schiavitù nell'età moderna – è uno dei nodi al centro della riflessione in molti contributi; ne discute in apertura

Youval Rotman (*Captif ou esclave? Entre marché d'esclaves et marché de captifs en Méditerranée médiévale*), già autore del volume *Les esclaves et l'esclavage : de la Méditerranée antique à la Méditerranée médiévale, VI^e-XI^e siècles* (Paris, Les Belles Lettres, 2004). Nel Medioevo la presenza schiavile nello spazio mediterraneo derivava principalmente dalla tratta, da un traffico commerciale a lunga distanza, ben altra realtà rispetto a quella dei prigionieri di guerra, che venivano scambiati o riscattati per denaro, e perciò possono giustamente definirsi captivi. Il percorso dei primi era lineare e irreversibile, da uno spazio – una società, una cultura – ad altri e per sempre; i captivi invece in gran parte tornavano in patria, il loro percorso era circolare (si veda nell'introduzione il paragrafo *Capture, captivité, traite: vers des terres étrangères...*). Ma Rotman, come già i due curatori del volume, è piuttosto dubbioso sulla possibilità di separare nettamente le due categorie (p. 25: «une telle distinction n'est pas toujours possible à établir»); da parte nostra, tanto più per l'età moderna, abbiamo da più tempo preferito l'uso generale del termine 'schiavo', il quale, catturato o comprato, andava incontro ad una molteplicità di sorti, una delle quali – minoritaria, come ogni altra, eccettuata verosimilmente la morte – era il riscatto mediante un importo di denaro proveniente 'da fuori'. Tutti i casi di riscatto possono certamente essere analizzati sotto la categoria 'economia del riscatto' (Wolfgang Kaiser ha il merito di averne approfondito l'indagine, mostrandone la varietà di mediatori, di percorsi, di rischi e di profitti); pur nell'apprezzamento di questa migliore articolazione delle indagini, si può ritenere però opportuno usare il termine generale schiavo, come di fatto è avvenuto e avviene; i più in effetti

usano, come nella maggior parte delle fonti, indistintamente i due termini, quasi fossero pienamente sinonimi.

Anche gli altri contributi riguardano il tardo medioevo, con qualche sconfinamento nel secolo XVI, in particolare quando, trattando di storia iberica, si vuol porre come termine *ad quem* il 1516, la morte di Ferdinando il Cattolico. Salah Trabelsi, uno dei due curatori, risale più indietro, a *Reseaux et circuits de la traite des esclaves aux temps de la suprématie des empires d'Orient : Méditerranée, Afrique noire et Maghreb (VIII^e-XI^e siècles)*: una bella sintesi sul periodo alto-medievale, per il quale si valuta – ecco l'altro aspetto oggi di nuovo dibattuto e molto meritevole d'attenzione – «de dizaines de milliers de personnes deportés annuellement» (p. 49), il che vorrebbe dire – sottolineiamo noi senza 'scandalo' o incredulità – anche soltanto per due-tre secoli, due-tre milioni di individui. Questo dato ci offre occasione per allargare la riflessione se si aggiungono gli altri quattro secoli medievali (XII-XV), per un totale anche soltanto di due-tre milioni, e poi i due milioni di europei coinvolti nella presenza di schiavi nel mondo islamico (Maghreb e impero ottomano) fra il Cinquecento e il 1830 (non pensiamo soltanto all'*Italiana in Algeri*, ai ben noti 'captivi' nel Maghreb, ma a tanti altri, come il numero ingente di abitanti dell'estrema Europa Orientale, consegnati dai tatarì agli ottomani, e poi agli schiavi 'altri', detenuti presso di noi in Europa). Potremmo arrivare a una somma non troppo distante da quella calcolata per la schiavitù della tratta transatlantica, (oggi si stima intorno ai dieci-dodici milioni, totali calcolati certo con una base documentaria e secondo parametri irreperibili nel caso 'mediterraneo'); nell'ammontare americano si includono anche coloro che pe-

rivano nel 'viaggio di mezzo', dall'Africa al Nuovo mondo e, in certi calcoli, coloro che perivano nelle operazioni di cattura degli schiavi e di trasporto sino all'imbarco.

Ai contributi su temi ampi, se ne affiancano altri molto puntuali, come i due riguardanti Maiorca. A *La conquista de Mallorca y la creación de un mercado de esclavos* ha dedicato il suo apporto Ricardo Soto y Company, che esamina lo sviluppo della presenza e del traffico di schiavi nella grande isola spagnola dal 1230 al 1287, cioè dalla 'riconquista' catalana quando l'isola e l'arcipelago divengono uno dei centri schiavistici più importanti del Mediterraneo occidentale. Anche in questo contesto ci si pone il problema della definizione: «Aunque el cautiverio sea esclavitud de hecho, se trata de una esclavitud con serias perspectivas de redención» (p. 69). Con la *reconquista* dell'isola si compì la riduzione in schiavitù della popolazione musulmana – una vicenda che si ripeterà in tante altre località di paesi mediterranei nei periodi bellici; successivamente la presenza servile sarà alimentata da importazioni e registrerà una percentuale rispetto alla popolazione totale «anormalmente alta» in confronto con altre situazioni mediterranee similari (p. 76). L'analisi del caso Maiorca prosegue nel contributo successivo su *La incidencia del mercado de esclavos e la estructura productiva de Mallorca (aprox. 1300-1450)* di Antoni Mas i Forners, dove troviamo un tentativo di misurazione: nel 1329 i 2800 schiavi rappresentavano quasi il 9 per cento, mentre un secolo dopo la percentuale era scesa al 5 per cento. A Barcellona è dedicato il contributo successivo, a firma di Iván Armenteros Martínez, che ha indagato *Ritmos y dinámicas de un mercado de esclavos (1301-1516)*: una presenza servile in

prevalenza domestica e proveniente dal Mediterraneo orientale (schiavi 'orientali', slavi, balcanici, in maggioranza donne) e successivamente di neri africani, perlopiù uomini provenienti da altre città iberiche. Il contributo di Dominique Valerián da un lato – *Les captifs et la piraterie: une réponse à une conjoncture économique déprimée ? Le cas du Maghreb au XIVe et XVe siècle* – inizia con queste parole: «Les captifs constituent un cas un peu à part dans la question générale de l'esclavage» (p. 119), ma subito aggiunge che «les limites ne sont pas très nettes» (*ibid.*) poiché anche il captivo è oggetto di compravendite ed è sfruttato nelle sue capacità di lavoro. Il testo si concentra su Bugia (Bigiaia), nota per le informazioni fornite da Ibn Khaldun, e le ragioni del suo eccezionale sviluppo corsaro, culminato fra il 1370 e il 1420, sono ricondotte a una lunga fase di depressione demografica ed economica. Alla prima età moderna ci conduce il saggio di Daniel Herschenzon su *Las redes de confianza y crédito en el Mediterráneo occidental. Cautiverio e rescate (1580-1670)*, che contribuisce a mostrare, con chiarezza e diligenza, ciò su cui ormai si concorda ampiamente: l'attività degli ordini religiosi non ha attuato se non una parte, verosimilmente minoritaria, del totale dei riscatti; molti altri sono stati negoziati individualmente e tramite privati mediatori. Ciò su cui lo studioso statunitense giustamente insiste è che tutta questa attività redentrice supponeva una base di fiducia reciproca e una rete efficiente per il trasferimento di denaro, mediante 'lettere di credito' o altrimenti.

Come si è detto sin dall'inizio, il volume spazia nella cronologia e più ancora nella geografia, da un estremo all'altro del Mediterraneo e oltre: verso il Mar Nero – che alcuni geografi e molti

storici considerano di per sé come uno dei mari del Mediterraneo – e il Mar Caspio, e dall'altra parte sino al Mediterraneo atlantico, secondo l'espressione di Braudel. Il contributo di Antonio de Almeida Mendes (*L'esclavage en Méditerranée et dans l'Atlantique nord (1571-1700). Brève histoire et comparaison*), intende proporci la visione organica di un 'Atlantico portoghese', distinto ovviamente dall'impero portoghese d'oltremare, questo visto come l'insieme dei territori sotto la sovranità e il controllo lusitano; l'Atlantico portoghese si propone come spazio di una azione e influenza lusitane multiformi, in presenza e in concorrenza con altri. Come attori figurano «esclaves, marchands, marins, militaires ou interprètes», accanto ovviamente a grandi viaggiatori, capitani e sovrani, dai nomi noti, tutti partecipi «à la construction d'une histoire commune à la Méditerranée; européenne, nord-africaine et/ou africaine» (p. 153). Una sintesi di storie diverse, in gran parte sottintese nell'esposizione vivace e stimolante, nelle quali figura in primo piano la tratta atlantica dall'Africa occidentale ai porti lusitani. L'autore delinea quel movimento umano – di portoghesi verso le loro basi africane e di africani inseriti nella madrepatria lusitana – in una ricca storia da lui vista non nella luce di violenza e di sopraffazione ma dell'impulso a un grande movimento di persone, di merci, di elementi culturali, così efficacemente sintetizzato: «Ce qui se construit alors dans ce premier Atlantique, c'est une zone de libre échange et de partage entre les Européens, les Africains et leurs descendants» (p. 169). La realtà storica è multiforme, si può guardare e porre in primo piano uno o altro aspetto, senza necessariamente negarne altri; si può anche dire che prima de «l'affirmation du système américain et cari-

béen de la plantation esclavagiste au XVIII^e siècle et au XIX^e» (*ibid.*), non vi fosse una concezione e giustificazione razziale. In quella 'zona di libero scambio', 'produttori' e mercanti erano sì portoghesi e africani, ma la 'merce', gli esseri umani ridotti in schiavitù, che giungevano a Lisbona e nei porti dell'Algarve e da lì erano distribuiti e diffusi nella penisola iberica e altrove, erano soltanto africani.

All'altra estremità del Mediterraneo si è svolta nel Medioevo una storia di tratta e di schiavitù nota agli studiosi grazie ai lavori pionieri di Charles Verlinden e ai nostri giorni di Michel Ballard; molto meno noto e meno indagato è invece rimasto lo svolgimento della storia di schiavitù e di tratta, dalla Crimea alle acque mediterranee, nei secoli dell'età moderna. Tre saggi in questo volume riprendono il tema, in un arco cronologico che va dal finire dell'età medievale sino all'esaurimento del fenomeno stesso nel XIX secolo. Un esempio della tendenza alla 'riduzione' nella 'quantificazione' della schiavitù, anche mediterranea, ci è dato da Annika Stello (*La traite d'esclaves en Mer Noire: première moitié du XV^e siècle*) in modo piuttosto convincente per chi non abbia una diretta competenza per porre eventuali obiezioni. Si tratta precisamente degli schiavi imbarcati a Caffa, lo stabilimento commerciale veneziano in Crimea, nella prima metà del Quattrocento e diretti verso l'Egitto e l'Italia; sinora si valutavano a qualche migliaio l'anno, mentre se ne propone la riduzione a qualche centinaio, sulla scorta di precise registrazioni doganali e di altri dati di fatto, come la capienza delle navi addette e il numero di viaggi compiuti. Un'altra ipotesi è invece proposta: che gli schiavi non fossero tutti condotti dalla Crimea a Istanbul e da qui inoltrati verso altre mete mediterranee, ma

che una certa quantità fosse condotta sulle rive anatoliche settentrionali e da qui venisse distribuita nella grande penisola o condotta via terra in porti mediterranei e da qui inoltrata verso l'Egitto. Si conclude che «les esclaves exportés des régions pontiques étaient bien moins nombreux que souvent estimés» (p. 175). La conclusione è che «la traite d'esclaves en Mer Noire apparaît assez complexe» e se questo può dirsi di un singolo itinerario, figuriamoci cosa pensare se si tentasse un discorso complessivo e ordinato sulla schiavitù nell'intero mondo mediterraneo, nelle sue diverse forme e origini. Eppure sembrerebbe maturo il momento di osare; non si tratta di aver coraggio, ma umiltà.

Ancor più complesso è il quadro della 'produzione di schiavi' da parte dei diversi operatori, nel contesto politico militare della vasta area tataro-ucraina e dei profondi mutamenti susseguitisi fra metà Quattrocento e fine Settecento nelle alleanze e negli equilibri locali; anche in questa area, come in tutto lo scenario mediterraneo, vittime e attori erano da una parte e dall'altra: se le azioni dei tatars hanno meritato loro d'esser visti e denominati come terribili, quasi demoniaci predoni (tartari), i cosacchi hanno cercato, anche con successo, di attaccare per vie terrestri e marittime località della Crimea e coste meridionali e occidentali del Mar Nero, sino ai dintorni di Istanbul. Della posizione e del ruolo dell'impero moscovita nella tratta, offre inconsuete informazioni Christoph Witzernath (*Rachat («rédemption»), fortification et diplomatie dans la steppe. La place de l'Empire de Moscou dans la traite des esclaves en Eurasie*): i russi erano vittime ed anche a loro favore si svolse, come in tutta Europa, un'attività di riscatto, coloratasi anche nel mondo

russo di una forte impronta religiosa (come in tutta Europa, il riscatto si chiamava anche 'redenzione' e si caricava del significato cristiano). È noto, d'altra parte, quanto il 'mito' della persecuzione tatarica abbia sostenuto rivendicazioni e rivalse da parte russa e poi della Unione sovietica, sino alla deportazione di quella popolazione dalla Crimea nel 1944. Ma fra le pagine poco note della storia vi sarebbero anche quelle della riduzione in schiavitù da parte russa di popolazioni finlandesi e bielorusse, queste ultime specialmente durante la guerra dei tredici anni (1654-1667). Anche a proposito dell'area russa e dell'Asia centrale può riproporsi la questione terminologica e concettuale della distinzione fra i termini 'schiavo' e 'cattivo', della quale si occupa Alessandro Stanziani (*Esclaves et captifs en Russie et en Asie centrale, XVIe-XIXe siècles*); la varietà di fattispecie conferma che «la limite entre esclave et captif est mobile et négociable entre les propriétaires d'esclaves et les élites institutionnelles» (p. 195). Quanto alla presenza di schiavi, in senso proprio, nella stessa Russia, Stanziani fornisce qualche cenno interessante, come quello riportato dalla cronaca del viaggio a Mosca del patriarca di Antiochia Macario, secondo il quale – a seguito di un periodo di attività belliche – polacchi, lituani e altri, adulti e bambini, erano stati posti in vendita nelle vie di Mosca (pag. 198); contesta invece, diremmo giustamente, la qualifica di schiavitù – ampiamente accolta da studiosi come Robert Hellie – per altre varie forme di 'servitù' di russi sottoposti a padroni russi, in una varietà di origini e di definizioni giuridiche che conviene classificare come 'servaggio', scaturito da tradizioni e fattori interni alla storia russa. Torniamo al quadro mediterraneo per menzionare un ultimo contri-

buto, correttamente qualificato come 'breve storia', chiara ed equilibrata nel guardare alle due parti (*L'esclavage en Méditerranée et dans l'Atlantique (1571-1670)* di José Antonio Martínez Torres. Nell'insieme dunque un bel volume che ben figura nella schiera di una dozzina di altri – raccolte miscellanee e lavori monografici – sulla schiavitù mediterranea editi negli ultimi due-tre anni, segno di un interesse per un tema oggi dominante.

Salvatore Bono

Nicole Priesching, *Von Menschenfängern und Menschenfischern. Sklaverei und Loskauf im Kirchenstaat des 16.-18. Jahrhunderts*, G.Olms, Hildesheim-Zürich-New York, 2012, pp. X-541

Questo importante lavoro – prima monografia dell'autrice – conferma in modo positivo due tratti che hanno segnato negli ultimi anni gli studi di 'storia del mondo mediterraneo', categoria sotto la quale a me piace accomunarli (ovviamente si possono ascrivere anche ad altre appartenenze): il volume arricchisce ulteriormente, collocandosi fra i migliori, la bibliografia fiorita dagli inizi del nostro secolo sul vasto tema della schiavitù 'mediterranea' con le sue fondamentali diramazioni tematiche (ritorno alla libertà, conversioni religiose, integrazione nella società 'adottiva'); d'altra parte il volume conferma il rinnovato interesse nel mondo accademico di lingua tedesca verso la storia 'mediterranea', uso questo aggettivo secondo la prospettiva di Braudel. Mi piace menzionare con augurio qualche altro valente giovane studioso, sicura promessa per l'avvenire, come Stephan Hanß (Berlino), Elisabeth Pauly (Graz), Magnus Ressel (Bochum), Juliane Schiel (Zurigo).

Il suggestivo titolo della Priesching (*Da cacciatori a pescatori d'uomini*; traduciamo uomini per la mancanza in italiano, come in altre lingue, di un sostantivo corrispondente a *Menschen*, esseri umani, senza distinzione di genere) viene reso esplicito dal sottotitolo: *Schiavitù e riscatto nello Stato della Chiesa dei secoli XVI-XVIII*; la ricerca ha trovato il suo nucleo centrale nella storia e nell'attività dell'Arciconfraternita del Gonfalone, attiva a Roma sin dal Medioevo e alla quale Gregorio XIII affidò la gestione dell'Opera pia del Riscatto, da lui istituita con la bolla *Christianae nobiscum* del 28 maggio 1581. L'archivio della confraternita, nel quale è compreso il fondo dell'Opera pia del riscatto, è giunto all'Archivio segreto vaticano nel tardo secolo scorso. Ma il volume che commentiamo intreccia altri temi, spesso con originali apporti informativi o di valutazione critica, sempre sulla base di una solida conoscenza e di un molto scrupoloso riferimento alle fonti e alla storiografia nell'apparato critico (ben oltre 1600 note se abbiamo fatto bene le somme...).

Elogiamo anzitutto l'Introduzione (pp. 1-25) dove l'autrice presenta con chiarezza il proprio lavoro e lo colloca appropriatamente nello svolgimento della storiografia sul tema, non senza osservazioni e riferimenti alle vicende storiche generali dall'età coloniale alla nostra. Uno dei punti affrontati è quello oggi sempre più al centro della discussione: la definizione stessa di schiavo, analizzata sotto diversi punti di vista. Condividiamo la convinzione che non sia opportuno imporsi un uso differenziato dei termini schiavo e captivo, come sostiene invece Wolfgang Kaiser, giustamente apprezzato per i suoi fondamentali apporti nell'analisi della 'economia del riscatto' degli schiavi cristiani (per i quali preferisce il termine captivi).

Ci sembra saggio quanto espresso da Nicolas Vatin a conclusione del convegno di Zurigo su *Transcultural perspectives on late medieval and early modern slavery in the Mediterranean* (settembre 2012): nel termine schiavitù (e dunque schiavo) egli vede «plutôt qu'un concept ou une idée platonicienne, un instrument, un outil de travail pour les historiens», un termine e un fenomeno sotto il quale si collocano in effetti realtà diverse, non solo da un continente a un altro e da un millennio a un altro, ma anche nello stesso spazio mediterraneo e negli stessi secoli. In questo spazio vi è una così accentuata variabilità di situazioni, come hanno osservato diversi studiosi, che una singola distinzione, se non riferita a una precisa e circoscritta fattispecie, appare più dannosa che utile.

La convergenza di più temi nel volume è dovuta alle stesse competenze scientifiche e alla collocazione accademica dell'autrice, formatasi nella *Katholisch-Theologische* Facoltà dell'Università di Münster, dove è stata per sei anni assistente presso il *Seminar* di storia medievale e moderna della Chiesa. Nei suoi interessi di ricerca la realtà concreta della schiavitù si congiunge con la storia del pensiero filosofico e teologico in proposito, al dibattito cioè sulla legittimità o no dell'istituto schiavile. Nel volume l'attenzione è rivolta sia alla *theorie* sia alla *praxis* della schiavitù, una duplicità di interessi non certo frequente e forse anche per questo apprezzabile; nella trattazione prevale peraltro la concretezza del fenomeno, nel caso specifico dello Stato della chiesa nei secoli XVI-XVIII. Si comincia infatti con una panoramica descrizione e 'valutazione' della guerra corsara, musulmana e cristiana, secondo le visioni delle due parti, e con una rassegna delle rispettive forze navali in campo

(pp. 26-84). Alla 'Legittimazione teologica della schiavitù' è riservato il capitolo successivo, dove si considera lo sviluppo sia del dibattito dalla tarda Scolastica alla scuola del Diritto naturale sia delle posizioni dottrinarie della Chiesa cattolica espresse in documenti pontifici dal XV al XIX secolo, da Eugenio IV a Gregorio XVI (pp. 85-158).

Il discorso diviene più specifico, inerente cioè allo Stato della Chiesa, con il capitolo concernente *Gli schiavi della flotta pontificia* (pp. 159-234) ed è condotto sulla scorta della storiografia disponibile ma non senza un diretto e fruttifero ritorno alle fonti, principalmente conservate nell'Archivio di Stato di Roma, poiché concernono attività e istituzioni – in questo caso la Marina pontificia – propriamente dello Stato della Chiesa e non della vita e dell'azione della Chiesa nel suo aspetto universale; per questa distinzione anche l'archivio del Gonfalone si dovrebbe trovare, come quelli di altre confraternite romane, nello stesso Archivio di Stato di Roma, ma una qualche vicenda lo ha condotto al Vaticano, senza peraltro creare alcun problema. Per l'utilizzo della documentazione dell'Archivio di Stato di Roma la nostra autrice è stata guidata dal dettagliato inventario-regesto redatto da Carla Lodolini Tupputi (*L'Archivio di Stato di Roma*, Herder, Roma, 1989); la Tupputi nel quadro della collaborazione ad una ricerca da me diretta presso l'Università di Perugia negli anni 1976-1979 sulla schiavitù in Italia, mi consentì la consultazione del testo da lei redatto in quegli anni nell'ambito dell'iniziativa per un "Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia", progetto portato avanti per molti anni dall'Università degli studi di Pavia; per il suo volume la Tupputi ha redatto una lunga

e argomentata introduzione e più tardi proprio sul tema degli schiavi musulmani ha pubblicato un articolo, ovviamente molto informato, sfuggito alla pur diligente Priesching, verosimilmente per il motivo che è schedato e citato sotto il cognome Lodolini (da sposata) Tupputi (*Esclaves barbaresques sur les galères pontificales*, «Revue d'histoire maghrébine», n. 61-62, luglio 1991, pp. 95-134).

Per i suoi interessi di storia religiosa ed ecclesiastica, Nicole Priesching si è giustamente soffermata anche sulla vicenda interna della confraternita del Gonfalone, dalla sua fondazione medievale all'assunzione della gestione dell'Opera del riscatto, come pure sulla estesa rete di 'affiliazione' ad essa da parte di altre confraternite nel territorio dello Stato della Chiesa e di altri stati; per tutta questa parte, l'autrice ha attinto di prima mano alla documentazione dello stesso archivio del Gonfalone. L'Opera del Riscatto o detto altrimenti l'attività 'redentrice' del Gonfalone di Roma costituiscono la parte III del volume, il nucleo più originale e approfondito, ma al punto specifico ci si approssima dopo un excursus sulla tradizione cristiana del riscatto e sulle attività di redenzione dai primi secoli dopo Cristo e poi lungo tutto il Medioevo. Più spazio ottengono naturalmente i due ordini 'redentori' per eccellenza, comunemente detti dei Trinitari e dei Mercedari; essi operarono poco a favore di schiavi italiani, nell'epoca che consideriamo, poiché negli stati della penisola sorsero, ed ebbero pressoché l'esclusività di azione, istituzioni locali, religiose o laiche, a volte propriamente magistrature governative, come fu il caso a Genova. Nell'intento di completezza non manca nel volume un cenno anche alle organizzazioni del riscatto nel mondo musulmano e presso gli

ebrei. Si entra poi nella vicenda concreta dell'attività dell'istituzione romana, partita con grande impegno, dopo qualche ricognizione e qualche approccio, con l'invio di proprie missioni ad Algeri nel 1585-1586 e, dopo la morte dei due cappuccini rimasti ancora nella città barbaresca, nel 1586-1588. Forse la morte di Gregorio XIII che aveva affidato al Gonfalone l'Opera del riscatto, e nel 1590 di Sisto V, che aveva continuato a sostenerne l'attività attribuendole alcune rendite, concorsero ad un lungo fermo dell'attività redentrice, sino al periodo 1666-1675, definito come una 'seconda fase', che ricondusse in patria 286 persone, un terzo da Dulcigno (Ulcinj), il poco noto centro corsaro musulmano sulla costa del Montenegro al confine con l'Albania.

La terza ed ultima fase si estende per un secolo, dal 1697 al 1795; soltanto in cinque anni il numero di redenti toccò la decina o più (precisamente 16 persone nel 1712, 22 nel 1714, 10 nel 1718, 16 nel 1726, 31 nel 1729 e nove nel 1762) negli altri anni contarono, e non sempre, da uno a cinque 'redenti'. Il riscatto del 1729 è stato oggetto della esposizione più estesa (pp. 392-426) grazie a *Giornale* (diario) tenuto dal padre Paolo Da Matelica, pezzo forte di quella «ampia documentazione sulle trattative e sulla conclusione del riscatto», rilevata già nel mio *I corsari barbareschi* (Torino, 1964, pp. 319 e 461) quale disertato invito ad una analisi specifica ora egregiamente compiuta.

L'apprezzamento per il volume di Nicole Priesching è meritato anche per le accurate appendici fornite; ne segnaliamo alcune, poiché possono offrire spunti e dati nell'ambito di altre indagini: liste nominative dei 71 riscattati del 1585 e dei 221 del 1587; lista di 126 galeotti catturati su una galera romana con indicazione della loro ulte-

riore sorte (una quarantina furono riscattati); lista di 54 riscattati a Dulcigno (Ulcinj) nel 1671, con l'indicazione del prezzo di ciascuno; catalogo dei 'redenti' fra il 1714 e il 1726 (dalla edizione a stampa); lista dei riscattati fra il 1739 e il 1797.

Prima di concludere mi permetto dire d'aver letto il volume di Nicole Priesching con particolare interesse e anche con partecipazione emotiva poiché mi ha ricordato l'inizio delle mie ricerche storiche, nei primi mesi del 1952; un giorno vorrei raccontare l'avventura dello studente ventenne, al secondo anno del corso di laurea in Filosofia nella romana Sapienza, ammesso 'per miracolo', si potrebbe dire, all'Archivio segreto vaticano e tanto più a consultare il fondo del Gonfalone allora, per la sezione dell'Opera pia del Riscatto, a tutti sconosciuto e ancora 'disordinato', a tal punto che qualche volta i commessi mi conducevano agli scaffali dei depositi per scegliere qualche nuovo 'mazzo' (era uno dei nomi apposti alle unità archivistiche, quando erano ancora presso la Chiesa di Santa Lucia del Gonfalone, in prossimità della riva opposta del Tevere). Ben più tardi fu intrapreso e concluso nel 1990 il riordinamento, a cura dell'attuale Prefetto dell'Archivio, sua eminenza Sergio Pagano, e venne edito il suo esaustivo volume: *L'Archivio dell' Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici ed inventario*, Città del Vaticano, 1990. Per la convergenza nelle ricerche nell'archivio vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma, sia pur partendo da punti diversi, l'autrice ed io abbiamo almeno in parte lavorato sugli stessi fondi, e così per il suo scrupolo e la sua correttezza, fra testo e note ho meritato oltre 120 menzioni nel volume.

Mentre con il volume di Nicole Priesching l'insieme della storia della con-

fraternita e della sua attività redentrice può dirsi ricostruita in modo rigoroso e esaustivo, i dati richiamati, sempre con molta accuratezza nei riferimenti archivistici, e parimenti quelli offerti nelle appendici, potranno suscitare ulteriori interessi di ricerca sugli schiavi cristiani (provenienze, prezzo del riscatto e così via), verosimilmente anzitutto da parte di studiosi tedeschi; sarà questo un merito di più del lavoro compiuto da Nicole Priesching, presso la cui Università e ovviamente con il suo contributo, si sta organizzando, per l'autunno 2013 un convegno sul tema del riscatto.

Salvatore Bono

Giuseppe Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 222

L'azione politico-amministrativa e le riforme introdotte da José Joachim de Montealegre (1738-1746), marchese e poi duca di Salas, incaricato di sostituire il conte di Santisteban alla guida del governo napoletano, sono oggetto del nuovo libro di Giuseppe Caridi, pubblicato per i tipi di Rubbettino con il titolo *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*. L'opera si articola in quattro capitoli e analizza alcuni momenti essenziali dell'iniziativa riformistica di quegli anni: l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio, la politica ecclesiastica di Carlo di Borbone e la stipula del Concordato con la Santa Sede, le iniziative per il riordino delle finanze, la formazione del catasto onciario.

Da Michelangelo Schipa a Raffaele Ajello, la storiografia ha guardato al Regno di Carlo di Borbone (1734-1759) come a un affascinante e convulso ca-

pitolo della difficile modernizzazione del Mezzogiorno. Nelle ultime decadi, in realtà, la questione è divenuta più complessa: se Marcello Verga (1995 e 1998), nel quadro di una discussione più ampia sugli studi italiani sul Settecento, ha vigorosamente rivendicato lo spazio per una visione del mutamento sociale che può assumere percorsi non tracciati e, comunque, non necessitati dall'impatto delle "idee", Giuseppe Giarrizzo (2004) ha auspicato un'attenzione alle trasformazioni del territorio che guardi oltre il quadro politico-istituzionale. Gli umori di un contesto storiografico siffatto emergono dallo studio di Caridi sull'iniziativa riformistica della monarchia borbonica durante il regno del figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese. Essa prese forma e attuazione, in particolare, negli anni in cui le maggiori responsabilità di governo ricaddero sul Montealegre.

Come sottolinea Caridi richiamando Giuseppe Galasso, il Supremo Magistrato del Commercio, istituito a Napoli il 30 ottobre 1739 e introdotto in Sicilia il 28 novembre successivo, «fu l'innovazione maggiore del periodo di governo di Montealegre». Si trattava di un organo che aveva amplissimi poteri giurisdizionali, ma anche consultivi e amministrativi, sulle controversie riguardanti il commercio. Nell'ottica di Montealegre e del gruppo di intellettuali napoletani che lo coadiuvava, i benefici che sarebbero derivati dallo sviluppo del commercio si sarebbero, poi, riversati sull'intero comparto economico. Negli ambienti preilluministici era diffusa l'idea che il clima temperato, le condizioni del territorio, la dotazione di porti e scali, costituissero i presupposti ideali allo sviluppo economico dei Regni di Napoli e di Sicilia, ma che a ciò poco o nulla contribuivano gli abitanti, data la carenza di attività manifatturiere e la

mancanza di acquirenti delle produzioni artigianali.

In quest'ottica, il Supremo Magistrato del Commercio doveva essere lo strumento per stimolare il commercio e, più in generale, stimolare l'intrapresa di nuove attività produttive. Il nuovo istituto, dotato di efficaci strumenti giuridici, attuò procedure più celeri e snelle rispetto alla prassi consolidata degli altri tribunali. Inoltre, le sentenze e i decreti del Supremo Magistrato furono redatti in italiano proprio per essere più facilmente compresi e così evitare gli abusi e le frodi di quegli ufficiali giudiziari che approfittavano della diffusa ignoranza del latino. Tuttavia, proprio per l'ampia gamma di poteri di cui era dotata, l'importante magistratura incontrò crescenti resistenze da parte di quegli organi giurisdizionali che ritenevano lese le proprie prerogative. Settori consistenti del ceto togato e del baronaggio la contrastarono proprio perché aveva loro sottratto rilevanti competenze. Nel settembre del 1746 il sovrano fu costretto a revocare l'editto con cui aveva concesso, sei anni prima, agli ebrei di tornare nel Regno a causa dell'opposizione degli ambienti più retrivi del clero che, alimentando il pregiudizio e le superstizioni, sobillarono non solo il "popolaccio" ma anche parti consistenti del mondo mercantile e imprenditoriale. Nello stesso anno (1746), peraltro, il Supremo Magistrato del Commercio era svuotato delle sue principali attribuzioni e diventava uno dei tanti fori particolari.

Caridi, poi, affronta la delicata questione dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede, dando conto del fitto lavoro diplomatico che intercorse tra Roma, Napoli, Vienna e Madrid per ottenere l'investitura papale del Regno di Napoli (1738) e la stipula del Concordato (1741) con cui vennero limitate le im-

munità fiscali ecclesiastiche. Si tratta del capitolo del volume, in cui è più evidente la ristrettezza dei margini di autonomia del nuovo regno, giacché, le trattative intercorse miravano prioritariamente a risolvere le questioni aperte tra Spagna e Santa Sede, e solo in subordine tenevano conto delle esigenze napoletane.

Risultati meno felici raggiunse la politica borbonica in campo fiscale. Scarsamente incisiva, infatti, fu la realizzazione del catasto onciario, che mirava alla perequazione tributaria attraverso un sistema di autocertificazione con cui i singoli capifamiglia indicavano la composizione del loro nucleo familiare e i loro beni mobili e immobili. In base ad esso si procedeva al calcolo delle imposte e a una più equa ripartizione del carico fiscale. L'attuazione sul territorio della riforma, però, si rivelò particolarmente farraginoso e scontò la tenace opposizione dei ceti privilegiati, fino ad essere sostanzialmente abbandonata (o meglio, resa non più obbligatoria). Nel rilevare i limiti di queste iniziative l'autore, tuttavia, non manca di cogliere i nessi con il contesto fattuale e, soprattutto, la carica di mutamento che producevano e di cui al contempo erano espressione.

Dopo un precedente lavoro sul primo quinquennio di regno di Carlo di Borbone (*Essere o non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse*, Rubbettino 2006), Giuseppe Caridi, continua felicemente la sua analisi delle vicende socio-economiche e politico-istituzionali del Regno di Napoli sotto il primo monarca borbonico. Per lo storico calabrese, in realtà, si tratta di un percorso più lungo, che ormai da tempo lo porta ad esplorare le vie tortuose della problematica modernizzazione nel Mezzogiorno continentale. Un sentiero che la ricerca tenace e paziente non manca di illuminare.

Salvatore Bottari

Lucy Riall, *La Rivolta, Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Il caso Bronte, una delle pagine nere del Risorgimento italiano, ha interessato studiosi e letterati che, non sempre, ne hanno offerto interpretazioni scientificamente corrette. Lucy Riall, che in questi anni ha rivolto la sua attenzione ai fatti e ai personaggi di quel delicato periodo nel quale si è realizzata l'unità del Paese, ce ne offre una ricostruzione puntuale soffermandosi, non solo sul tragico episodio che segna «i disordini energicamente repressi» ma sulle cause remote di quegli stessi disordini. Ne viene fuori un affresco sulle condizioni sociali della Sicilia, con *focus* sull'area della Ducea di Bronte, denso di suggestioni ma anche di originali informazioni, reso con una cifra di scrittura invidiabile che, senza rinunciare alla scientificità del contenuto, si offre anche alla portata di un lettore medio.

In questa ricostruzione, in primo piano emergono le condizioni di arretratezza dell'area interessata, accentuata dalla asprezza del territorio, segnata da un'agricoltura arretrata e da rapporti agrari non sempre chiari e, sicuramente, poco favorevoli alle masse contadine. Un contesto sociale primitivo, in cui spesso prevalevano violenze private e pubbliche, che difficilmente poteva essere ricondotto nei termini della legalità. Una sorta di zona franca dove appariva perfino utopistico l'ordinato svolgimento della vita quotidiana. Quel territorio, la Ducea di Bronte già appartenuta all'ospedale di Palermo, era stata donata da re Ferdinando all'ammiraglio Orazio Nelson che, grazie ad essa, aveva acquisito il titolo di Duca. All'apparenza un grande dono, in realtà per lungo tempo, scrive la Riall, si dimostrò un pessimo acquisto per il neoduca e, soprattutto, per i suoi

discendenti perché «il problema...stava nel fatto che la Sicilia era molto distante dall'Inghilterra». Governare una proprietà da Londra appariva difficile ma la rendeva ancor più difficile la condizione in cui si trovava. I vari amministratori, inviati dall'Inghilterra, dovettero scontrarsi infatti con le resistenze che, soprattutto le élite locali, manifestavano magari eccitando i tradizionali rancori e le rivendicazioni dei ceti contadini nei confronti dei padroni.

La presenza della Ducea accentuò dunque la conflittualità già presente e diede modo, ad una nascente élite locale, di accrescere le personali fortune e di consolidare il relativo consenso. Fra la Ducea e le élite locali il contrasto emerse vigorosamente anche in seguito ai processi politici che interessarono la Sicilia a partire dalla rivoluzione del 1820, processi la cui eco si fece sentire anche in quelle terre remote dell'isola. Ma le stesse élite non apparivano compatte: al loro interno si sviluppò sempre più un conflitto per la conquista del potere. L'emergere di una fazione "democratica" che pretese di sostituire i tradizionali protagonisti della politica locale preparò, infine, il terreno per la rivolta. Ad accendere la miccia furono determinanti due fattori, il primo l'imminente decisione giudiziaria sulle terre comuni a Bronte, il secondo il successo dell'avventura garibaldina e delle sue promesse di emancipazione sociale. «Questi eventi, scrive la Riall, convinsero la gente che il cambiamento era possibile e suscitavano la rabbia nel vedere che non avveniva».

Ciò che accadde nei giorni antecedenti l'arrivo di Bixio può essere iscritto nelle pagine del libro degli orrori della storia, fatti atroci che impressionarono perfino un uomo psicologicamente corazzato come lo era il comandante garibaldino. Bixio, verso il quale la Riall

mostra attenzione e comprensione, agì d'impeto e lo fece per dare un esempio a futura memoria. Scrive, ancora la Riall: «Bronte fu una tragedia, ma la colpa di quello che avvenne non fu né di Bixio né degli inglesi. In effetti, l'intera questione della responsabilità, che a partire dal 1860 ha dominato tutto quanto si è scritto su quegli eventi e sul loro significato, sembra fuori luogo. Dovremmo piuttosto tentare di comprendere le cause della rivolta e i motivi della repressione».

A corollario della narrazione, l'autrice, proprio partendo dal fatto che la vicenda di Bronte ha una sua specificità e nasce da cause tutte proprie, considera scorretta certa lettura che fa dell'evento «il primo stadio di una deliberata politica di conquista militare del Sud da parte del Nord, né tantomeno il riflesso della persistenza del regime feudale o del trionfo dell'imperialismo britannico».

Pasquale Hamel

George Gissing, *Diari napoletani*, a cura di V.Pepe, ViVa Liber, Salerno, 2011, pp. 93

Non è possibile comprendere l'entusiasmo di Gissing per l'Italia senza tener conto della sua cultura classica e del contesto socio-politico in cui vive: elementi che influenzarono non poco i suoi atteggiamenti mentali.

Siamo nell'età vittoriana, epoca caratterizzata da figure memorabili – Darwin, Disraeli, Marx, per citare qualche nome – ma anche da moltitudini anonime e indistinte, *hands*, masse proletarie impegnate negli opifici e relegate negli squallidi quartieri delle grandi città industriali. La rivoluzione industriale, processo lento e traumatico iniziato negli ultimi due decenni del Set-

tecento, vive la fase più matura. Epoca dei macchinari in cui «gli uomini sono divenuti macchine nella testa e nel cuore come nelle loro mani». Una forte inquietudine anima gli intellettuali: l'avanzata di un progetto politico basato sul benessere materiale, la formulazione delle leggi di selezione naturale di Darwin sono teorie che rivoluzionano la concezione della storia umana e della natura con conseguenze sulle altre discipline scientifiche.

Il pensiero di Darwin viene assimilato con velocità dai sostenitori dell'inevitabilità del progresso. Lo stesso, travasato poi nel positivismo di Spencer che lo definirà una «benefica necessità», diventerà il credo della classe dirigente britannica e costituirà lo sfondo dei proclami imperialistici dell'Inghilterra. Senso del futuro e senso del passato percorrono parallelamente la società vittoriana: se da un lato questa appare proiettata verso gli esiti finali del progresso, dall'altro sembra ripiegare su un mondo preindustriale, su una società più organica e a misura d'uomo. Si diffonde, dunque, un «disagio del progresso» ovvero una presa di coscienza dei suoi risvolti negativi.

Il dibattito su questi temi coinvolge tutti gli intellettuali del tempo che contrappongono all'individualismo non il mito di una società preindustriale, sul modello medioevale, quanto l'idea di uno stato che si fa carico dell'istruzione delle masse. Fondamentale in questo progetto diventa il recupero dei classici, punto di riferimento non solo per i poeti nella «sconcertante confusione del tempo» ma anche per chi, in un'epoca di progresso, ha aspirazioni più elevate. La cultura, dunque, unico baluardo contro il materialismo del tempo e unico argine contro l'anarchia, intesa come «confusione materiale e intellettuale».

Quando Gissing (1857-1903), scrittore del nord, arriva a Londra alla fine degli anni '70 dell'Ottocento, si trova a fronteggiare una serie di ideologie emergenti e dilaganti. Proveniente dagli strati inferiori della media borghesia di provincia, trascorre gran parte della sua esistenza a Londra, a praticare il difficile mestiere di letterato in condizioni economiche precarie; contrae due matrimoni infelici fino a concludere i suoi giorni a St. Jean de Luz, nei Pirenei, accanto a Gabrielle Fleury, compagna dei suoi ultimi anni. La narrativa di Gissing, da molti giudicata deprimente, non incontrò il favore dei recensori contemporanei dai quali venne sovente tacciata di pessimismo. Ne comprenderanno il valore scrittori più famosi: Virginia Woolf, che apprezzerà di lui l'onestà intellettuale, e George Orwell, che riconoscerà una parentela letteraria con il romanziere tardo vittoriano.

Alle difficoltà del tempo in cui vive Gissing reagisce dapprima con entusiasmo, poi con una crescente frustrazione come emerge in un'opera del 1882, *The Hope of Pessimism*, in cui è forte l'influenza di Shopenauer. In un mondo di sofferenza descritto in termini quasi leopardiani fra una vita che è intervallo tra il momento doloroso della nascita e quello non meno doloroso della morte, meglio aderire alla dottrina di Shopenauer che, invece di incoraggiare la volontà alla vita, fonte di tormenti e egoismi, suggerisce di dominarla con l'ascetismo, la morte oppure attraverso la sublimazione dell'arte.

La dottrina di Shopenauer esercita una grande influenza sugli artisti del secolo: nel caso di Gissing la dialettica tra la volontà di vivere e la sua negazione sostanzierà gran parte della produzione narrativa.

Gissing è stato uno degli scrittori del secondo Ottocento inglese più interessanti per la sensibilità nel percepire fenomeni sociali e culturali significativi del tempo e la capacità di rappresentarli in maniera originale: dalle condizioni del proletariato londinese (*The Nether Word*, 1889) alle lotte per l'emancipazione femminile (*The Odd Women*, 1893) e alle esigenze delle donne delle classi medie (*The Emancipated*, 1890); dalle aspirazioni frustrate dei ceti marginali coinvolti nel processo di mobilità sociale (*The Unclassed*, 1884; *Born in the Exile*, 1882) alla crisi dell'intellettuale (*New Grub Street*, 1891).

Perché il viaggio in Italia?

La necessità di sole e luce ma, soprattutto, l'amore per la classicità nato dallo studio del greco e del latino trasformatosi, poi, nel desiderio di conoscere i luoghi che erano stati teatro di quella civiltà. Non dunque viaggio scientifico come strumento di conoscenza e di osservazione della natura, ma viaggio nostalgico di avvicinamento all'antichità e ai luoghi del vissuto dei grandi poeti. «Il viaggio al Sud e segnatamente a Napoli», scrive Pepe nella prefazione, «ha reso possibile a Gissing realizzare quella che è la massima aspirazione di ogni vero artista: la contemplazione della bellezza assoluta... Viaggio al Sud come percorso estetico di purificazione e liberazione, dunque» (p.19). Scrive Gissing: «Ogni uomo ha un anelito intellettuale...io quello di sfuggire alla vita che conosco e di tornare in quel mondo antico che stimolò la mia immaginazione da fanciullo». Viaggio, dunque, come itinerario nel tempo e nello spazio, ma anche viaggio come ricerca che consente di dare forma alla propria esistenza, strumento che consente di essere artefici del proprio processo di formazione.

Spazio, tempo, paesaggio gli elementi da considerare nella lettura del diario. Suggestiva la descrizione della costiera amalfitana e del paesaggio che si gode dai templi di Nettuno: «la cosa più entusiasmante è stare al centro dei templi di Nettuno, e di lì guardare nelle due direzioni. Da una parte, una sottilissima striscia di mare dell'azzurro più intenso; dall'altra una splendida valle che sale verso le montagne: entrambi questi scenari tra le solenni colonne doriche» (p. 50). Altrettanto intensa la descrizione del Vesuvio descritto nel suo «bagliore ruggente», o attraverso lo scenario ammirato nel pomeriggio del 10 novembre: «il Vesuvio aveva il cono nero. Ma più strano di tutto il modo in cui il vento soffiava via il fumo: lo adagiava tutto sul crinale della montagna fino a Torre del Greco, di colore bianco nitido, quasi come un gran treno di neve, che solo a valle si sfaldava in nebbia fluttuante».

Ma non è soltanto lo scenario naturale ad allertare i sensi di Gissing. Altrettanto importante è la percezione olfattiva – il fumo delle caldarroste, l'uva pigiata nei torchi – e la dimensione sonora: il suono del pianino, pioggia e vento che si alternano a rumori più insistenti come i colpi di fucile uditi dalla finestra. «Più volte nel corso del suo diario, difatti, quel canto lamentoso, o il languido suono dei pianini, saranno associati a Napoli; si identificheranno, anzi, con essa, al punto che basterà ricordare gli uni perché sia immancabilmente evocata l'altra. Il canto del contadino, o il suono del pianino, diventeranno i catalizzatori di una regressione allo stadio primordiale, puro e innocente, della sua coscienza, nel quale solamente è possibile riacquistare la gioia immaginativa della sua fanciullezza...

Per lui la musica di Napoli arrivava alle altezze di un coro greco» (p. 19).

Infine la componente antropologica: il prete flemmatico, le donne che si confessano e ciarlano rapidamente, contadini e pescatori, figure che possono essere lette secondo categorie estetiche legate al culto dell'antichità, elementi di continuità rispetto al passato.

Viaggio suggestivo, tanto che Gissing rimpiange di non essere venuto prima in Italia, esperienza indispensabile per orientare in senso diverso la propria visione del mondo. Non a caso, tornato in Inghilterra, si dedicherà alla composizione del romanzo *The Emancipated* in cui descrive il processo di emancipazione, appunto, di una puritana inglese che, dopo aver preso coscienza dei propri pregiudizi culturali e religiosi, si dona fiduciosa alla vita e all'amore. Gissing compirà altri due viaggi in Italia, ma in nessuno dei suoi appunti si ritrova quel tono rapito e ammirato che accompagna le descrizioni del suo primo viaggio. Nel 1897 tornerà a Napoli per la terza volta per spingersi, poi, fino in Calabria nonostante le precarie condizioni di salute. Si imbarcherà, poi, verso le rive dello Ionio per smarrirsi nel silenzio del mondo antico «dimentico dell'oggi e di tutto il suo clamore».

Carla Pedicino

Henri Bresc, Yusuf Ragib, *Le sultan mérinide Abu L'Hasan Ali et Jacques III de Majorque. Du traité de paix au pacte secret*, Institut français d'archéologie orientale, Le Caire, 2011, pp. 136

Les pays d'Oc comme ensemble ayant été constitué lors de la 1^{er} croisade franque prêché par Urbain II à Clermont Ferrand qui se mit en mouvement vers Jérusalem depuis Saint-

Gilles en 1095 menée par le comte de Toulouse Raymond IV (Monique Zerner, *L'identité provençale*, Cours, Université de Nice-Sophia-Antipolis, 23 mai 1992), l'ambassade du roi de Majorque Jacques III qui embarqua à Collioure pour Mostaganem en 1339 était composée du vicomte de Narbonne Amaury III, d'Amaury III apparentés aux comtes de Rodez et de Foix, Dalmace III de Castellnou dans le Roussillon, du Majorquin Guero Adarro et de l'amiral Majorquin en poste à Montpellier Huguet de Totzo. Francisco Vitoria a témoigné de l'incompatibilité du droit et violence contre les *Indios* et l'Ecole de Salamanque, alors que Juan Ginès Sepulveda a invoqué un droit naturel catholique pour délimiter les limites politiques de son expression privée du reste comme Luther (Antoni Domenech, *Droit naturel et tradition républicaine moderne*, dans Marc Belissa, Yannick Bosc, Florence Gauthier (dir.), *Républicanismes et droit naturel. Des humanistes aux révolutions des droits de l'homme et du citoyen*, Colloque, Paris, 2009, pp. 17-27).

Le raidissement en 852 du statut de *dhimmi* à Bagdad eut pour conséquence que certains nestoriens se mirent à professer l'Islam et atteignirent le vizirat. Durant la même période eut lieu à Cordoue une révolte de *dhimmi* et tandis que ceux qui choisirent de s'arabiser reçurent le nom de mozarabes au contraire des 51 martyrs volontaires de 851 à 859 ce qui traduisit déjà une volonté de se rattacher à l'Eglise wisigoth de Tolède (Eva Lapiersa Guttierrez, *Los martires de Cordoba y la política anti-cristiana contemporánea en Oriente*, «Al Quantara. Revista des Estudios Arabes», 1992, 2.). Conquête sur les Grecs byzantins à l'appel de l'émir Aghlabide de Kairouan en 878 la Sicile a bénéficié malgré l'exil

de Grecs en Calabre d'une tolérance religieuse, qui permit le maintien d'évêchés de monastères à Palerme et Catane, et à une expérience, avec le transfert de la souveraineté en 917 aux Fatimides dont portent témoignage les documents de la Geniza du Caire, d'une sorte d'islamisation du tissu urbain d'abord à Palerme, et l'instauration d'une pratique populationniste favorable au maintien de lignée chrétienne, à l'afflux d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente, et d'une économie rurale favorable à l'introduction de nouvelles espèces, canne à sucre, henné, indigo, coton, agrumes et mûrier à vers à soie.

Malgré l'offensive des Ottoniens qui finit par la faire éclater en 1040 malgré l'intervention de la branche des Zirides, la Sicile entretint d'actives relations commerciales avec le delà du détroit de Messine, avec Bari, Brindisi, Otrante et Tarente, et le littoral tyrrhénien entre les mains des marchands d'Amalfi (Henri Bresc, *Les pays européens riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, T.I, Vanves, 1991, pp. 3-8).

Né à Tanger Ibn Battûta entreprit en 1325 un voyage qui débuta par un pèlerinage à La Mecque et le conduisit ensuite de 1334 à 1346 jusqu'aux confins de l'Islam en Inde dans le sultanat de Delhi de Muhammad ibn Tughlûq en quête d'une unité politique qui n'existait plus guère sinon par l'apparition de la notion de *Jihâd* avant de revenir par le Mali et la vallée du Niger à Fès en 1355 dans le territoire mérinide de Abû Inân où il relata le matériau de sa mémoire à Ibn Juzazy qui le rédigea en arabe classique (Gabriel Martinez-Gros, *Les merveilles, les rois, les savants: le voyage d'Ibn Battûta*, dans Henri Bresc, Emmanuel Tixier du Mesnil (dir.), *Géographes et voyageurs au Moyen Age*, Paris, 2010,

pp. 225-252). Le Sultan du Maroc Abu l'Hasan Ali avait déjà, quoique les chroniqueurs Ibn Marzuq et Ibn Haldun n'en touchent pas mot, honorer Sulayman b. Musa du Mali et Alphonse XI de Castille. Le pacte signé par le mérinide avec Jacques III était bilingue comportant ainsi les termes *muhadana*, *musamaha*, *mu'ahada*, *musalaha* et *assessgamen de pau*. En 1344 le roi d'Aragon Pierre le Cérémonieux marcha sur Perpignan et l'enleva. Le parlement de Barcelone a donné la majorité aux élections du 25 novembre 2012 au parti socialiste dans une région qui représente 18, 7% du PIB mais aussi la dette la plus importante d'Espagne avec 29, 2% soit 22% de son PIB et où la revendication indépendantiste touche des membres de tous les partis jusqu'aux plus romantiques partisans d'une Catalogne rassemblant Valence, l'Aragon, les Baléares et le Roussillon (Jean-Bernard Ramon, *Vers l'indépendance de la Catalogne?*, dans «Rivarol», 2012, 3075, p. 7.).

Thierry Couzin

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, London, 2009, pp. 470

Alors que la flotte aragonaise échangea en 1472 encore depuis Barcelone avec Raguse et Venise, Syracuse et Malte et d'autre part de Barcelone à Valence, Naples, Cagliari, Rhodes et Alexandrie (David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, London, 2011, pp. 400-412), après l'explosion des *Juderia* et la fondation du tribunal du Saint Office en 1480 la *limpieza de sangre* à l'encontre de la tradition de Saint Paul défendue

par le Pape Nicolas V va démontrer toute son efficacité en limitant la réhabilitation par concession de terre aux *conversos* et en opérant un glissement de l'explication théologique à la justification biologique (Nathan Wachtel, *La logique des bûchers*, Paris, 2009, pp. 18-24). La diaspora Sépharades a essaimé de 400 à Corfon en 1588, 400 à Rhodes et à Candie en 1560, un milliers à Oran et à Livourne, 2000 à Jérusalem, 2500 à Venise, 8000 à Ancône et surtout 50 000 à Istanbul en 1550 et 40.000 à Salonique (Bernard Vincent, 1492. «L'année admirable», Paris, 1992, pp. 133-136).

Avec la politique urbaine permise par le statut nouveau accordé aux édiles en 1545 Livourne pris l'aspect d'un vaste chantier avec la construction d'un nouveau port en 1571 d'un canal de bifurcation de l'Arno, reliant la ville à Florence via Pise en 1574 la terre de Canaan des sépharades exilés de la péninsule ibérique depuis 1591 portant avec eux la pratique propre d'un calendrier qui commençait le 21 mars, rompu au jeu des échanges qui imposait auxquels fut accordé les mêmes patentes commerciales qu'aux nations grecque, arménienne et maure en 1593.

Le 1^{er} membre de la famille Ergas à arriver du Portugal à Livourne en 1594 avait été Abraham il ouvrit aussitôt une maison de change hors les murs près de la synagogue. Les sépharades de Livourne usitaient de noms chrétiens dans leur correspondance commerciale selon les variations des rapports entre les pouvoirs en Méditerranée comme Joseph Benedetti, Henrique Silvera, Prospero Salvatore del Monte, Paul del Forte, Raphaël del Monte, Daniel De Felice, Simon Oliva, Giovanni Francesco Stella, Silvestro Petrini, Ferdinando del Bene en 1593 et lorsque les communautés juives d'Espagne et du

Portugal furent en 1630 poursuivies par l'Inquisition à Livourne et Venise comme d'ailleurs à Hambourg et Amsterdam. La liste des régions du globe pour lesquelles Giovanni Botero à partir de 1591 collecta des informations pour ses *Relazioni Universali* est la suivante: Pays-Bas, Frise, Artois, Cambrai, Liège, Luxembourg, Flandres, Gand, Bruges Malines, Hollande, Amsterdam, Gheldria, Overissel, Frise, Frise orientale Moscovie, Asie, Japon, Afrique, Monomotapa, Angola, Congo, Loango, Anzichi, Sénégal, Gambie, Amérique.

Il est remarquable que les choix de Giovanni Botero portèrent sur les possessions de l'Empire Habsbourg dans l'Europe continentale bordant la mer du Nord, et quant aux autres continents l'Empire était d'autant moins désunis que le Portugal et ses immenses possessions avaient rejoint la Castille de Philippe II par le biais de sa mère Isabelle. Ainsi se trouvèrent réunies les colonies lusitaniennes de Madère, le Cap Vert, aux Açores, dans l'île de Sao Tomé, au Brésil et les Indes, tandis que les castillans en avaient fondés d'autres dans les îles du Nouveau Monde, la Nouvelle Espagne, le Pérou et finalement aux Philippines. Sa méthode fut non pas de recopier mais de compiler certains de ses prédécesseurs de la Renaissance comme Guichardin et, quant aux autres continents, d'adapter les notes manuscrites ou publiées par les navigateurs de commerce et à leur suite les diplomates en 1554, 1588, 1589 et 1591, Joao de Barros, Odoardo Barbosa, Andrea Corsali, Ludovico Varthemas, Niccolo Corti, Fernando Lopez de Castaneda, Acosta, Pigafetta, et Maffei (Federico Chabod, *Appendici a Giovanni Botero*, dans *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1981, pp. 396-430).

Entre 1506 et 1650 les navires des rives du Guadalquivir ont emmené 437.669 personnes originaires d'Andalousie, d'Estrémadure et du Pays Basque en Amérique hispanique. En son bassin occidental les Iles Baléares, Malte, la Corse et la Sardaigne et ses ports de Marseille, Nice, Salonique, Naples, Rome, Le Caire, Acre et Tunis et leur prolongement Atlantique aux Iles Canaries l'exil est un peu cette quête d'un royaume où chacun puisse y trouver son anse ou son oasis et évoquer cette réalité est déjà une errance depuis la pénétration des Anglais au traité d'Utrecht de 1713 avec outre l'obtention de l'Asiento l'attribution de Gibraltar et de Minorque (André Lespagnol, *Guerre et commerce maritimes dans la phase initiale de la «Seconde Guerre de Cent Ans»*, dans *Les Européens et les espaces océaniques au XVIIIème siècle*, Colloque, Paris, 1997, pp. 83-98). Le 1743 Ergas s'adressa à son correspondant Daniel Henrique Sousa à Amsterdam à propos de ses échanges de Chypre, Acre et Alep vers Hambourg puis en 1744 à son correspondant à Londres Benjamin Mendes Da Costa pour son commerce avec Bagdad, Damas, Tripoli et Alep débouché des caravanes en provenance de Bagdad, Mosul, Basra et La Mecque.

Et alors que les immigrés arrivent à Ceuta, Lampedusa et le Dodécanèse, par la loi du 2 mars 1982 la Corse obtint l'autonomie régionale avec une assemblée élue dont la Sardaigne bénéficiait depuis 1948. A Ceuta fut concédée une sorte d'autonomie communale et au pays basque et en Catalogne furent concédés une autonomie en 1979, à la Galice en 1981 (Dominique Vincentelli, *Les régionalismes de l'Europe méditerranéenne*, Nucariù, 1989, pp. 163-223.).

Thierry Couzin

Antoine Casanova (ed.), *La Corse du jeune Bonaparte. Manuscrits de jeunesse*, Albiana, Ajaccio, 2009, pp. 230

Entre le roman familial (Sigmund Freud, *Malaise dans la civilisation*, Paris, 1978, pp. 107) associé aux relations dans des milieux sociaux qui ouvrent sur l'Histoire propre la biographie a récemment témoigné d'une capacité heuristique peu commune. Ainsi le 15 août 1769 naquit à Ajaccio Napoléon Buonaparte de Letizia Ramolino au lignage étendu à Bolognino et Bastelica et de Carlo Bonaparte au discours remarqué à la Consulte de Corte en 1768 qui tenait sa noblesse d'un effort pour donner à sa famille des racines florentines afin de renforcer son rang parmi les hommes de loi de Corse (Dorothy Carrington, *Napoléon et ses parents au seuil de l'Histoire*, Ajaccio, 1993, pp. 15-52 et 123-180).

Le 15 décembre 1778 Napoléon s'embarque à Bastia pour le collège d'Autun où il apprend la langue française et arrive en mi-mai 1779 à l'Ecole militaire de Brienne où le boursier quelque peu maculé par ses camarades de classe commence à lire les *Vies* de Plutarque et une édition italienne de l'ouvrage de James Boswell *An account of Corsica, the journal of a tour to that et island, and memoirs of Pascal Paoli*, puis le 19 octobre 1784 pour le collège militaire de Paris où il découvre Montesquieu et le *Contrat social* et le *Discours sur l'inégalité* de Jean-Jacques Rousseau par le libraire genevois Paul Borde, avec lequel il correspond et obtint le brevet de lieutenant d'artillerie et rejoint son poste à la garnison de Valence où sa sensibilité à l'altérité ne manque pas de surprendre: «Français, non contents de nous avoir ravés tout ce que nous chérissons, vous avez

encore corrompu nos mœurs. La vie m'est à charge parce que les hommes avec qui je vis et vivrai probablement toujours ont des mœurs aussi éloignées des miennes que la clarté de la lune, diffère de celle du soleil», nota-t-il le 3 mai 1786.

Ses congés lui permirent de gagner la Corse de septembre 1786 à septembre 1787, du 1^{er} janvier à fin mai 1788, de septembre 1789 à fin janvier 1791 et enfin du 10 octobre 1792 au juin 1792. Au retour dans garnison il reprenait la plume avec conscience de plus en plus fine des dissensions internes à la Révolution Corse: «Gaffori, qui joignit à l'âme de Brutus l'éloquence Cicéron, tu fais au patriotisme le sacrifice de ton amour paternel», avec pour seule récompense des poignards, oui, des poignards! écrivit-il en novembre 1787. En 1788 il envoya une correspondance à Guibega un représentant des Etats de Corse pour se plaindre de l'arbitrage centraliste du «publicain» Charles Calonne. Le 16 septembre 1792 il participe à une expédition maritime sous la direction de l'amiral Truguet et commandée par Pasquale Paoli contre l'île de la Maddalena appareille de Bonifacio et s'empare avec 1000 volontaires marseillais et 2000 corses de l'île de San Pietro le 8 janvier 1793 (Jean-Marie Arrighi, Olivier Jehasse, *Histoire de la Corse et des Corses*, Paris, 2008, pp. 362-365).

En 1794 Napoléon Bonaparte se trouvant à Nice avec Augustin Robespierre s'émeut de savoir que son frère Lucien a pris pour épouse une dame de Montpellier sur les lieux du décès de son père. La mémoire dépasse la seule génétique le terme d'hérédité immatérielle (Giovanni Levi, *Les usages de la biographie*, «Annales E.S.C.», 1989, 6, pp. 1325-1336), tant il est vrai que nous sommes tous des

villageois (José Gentil Da Silva, *Le village dans la perspective d'une histoire globale*, dans *Le village en Provence*, Colloque, Mouans-Sartoux, 1985, pp. 233-214)!

Thierry Couzin

Aldo A. Mola, *Italia, un paese speciale. Storia del Risogimento e dell'Unità. 1800-1858: le radici*, Capricorno, Torino, 2011, pp. 173

Après l'armistice Cherasco des Piémontais s'installèrent en France le plus souvent à Grenoble et Chambéry et les Napolitains à Marseille et Toulon avant pour certains d'entre eux de prendre par Lyon le chemin de Paris comme le napolitain Giuseppe Gastaldi en quête d'appuis politiques (Anna Maria Rao, *Touristes malgré eux: les Français en Italie et les récits de voyage des Italiens réfugiés en France pendant la Révolution*, dans Claudy Valin (dir.), *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, Paris, 2009, pp. 41-51). Pour le Napolitain Vincenzo Cuoco l'illusion et l'erreur fatale de la Révolution française fut d'appliquer ses valeurs universelles à des réalités historiques différentes ce en quoi elle répéta la même faute que commirent les promoteurs des Lumières.

«Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari, ove si avesse voluto dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituione straniera, erano lontanassimi dalla nostra: fondata sopra massime troppo astratte, erano lontanassime da' sensi, e, quel ch'è più, si adgiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanassimi dai nostri difetti, da'nostri capricci, dagli usi nostri.... Se mai la repubblica si fosse fondata da

noi medesimi, se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo; se un'autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato dei beni reali, e liberato lo avesse da un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato dei beni reali, e liberato lo avesse da que'mali che soffriva ... forse...chi sa?...noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de 'patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse», écrit-il en 1801 depuis son exil à Paris.

Vittorio Alfieri s'exila à Londres et amer il rédigea *Il Misogallo* en 1799. La Constitution Bourbonnienne fut rétablie par la loi du 11 décembre 1816 qui posa comme principe la séparation des offices tant civiles qu'ecclésiastiques avec la particulier que les Siciliens pouvaient être nommés en Sicile a proportion du nombre de leur population mais l'île était destinée à avoir un *Luogotenente generale* choisit dans la famille du Prince ou parmi les plus apparents à laquelle dérogea la loi du 31 octobre 1837 suivant le principe que les habitants du delà du Faro purent occuper sur le continent autant d'office que les continentaux en Sicile sans limite de nombre. Selon la loi organique du 10 janvier 1817 l'administration centrale fut divisée en sept *Segreteria* ou ministre d'Etat, celui des affaires étrangères, de grâce et de Justice, des affaires ecclésiastiques, des finances royales, de l'intérieur, de la guerre et de la marine et de la police. Le 19 janvier

1833 le ministère des affaires ecclésiastiques fut réuni à celui de la police et le 17 décembre 1847 trois ministères furent autonomisés, les travaux publics, l'agriculture et le commerce et l'instruction publique.

L'importance du clergé fut sanctionnée par le concordat signé avec le Saint-Siège le 16 febbraio 1818 afin de pourvoir à la nomination des évêques et des archevêques soumis à une juridiction propre ainsi qu'à l'élection de la *monarchia di Sicilia* qui consistait à désigner un Légat du Pape suivant le privilège concédé par Urbain II en 1098 au comte Roger et reconnu en 1728 par Benoît XIII alors que le baronnage avait été introduit dès Ferdinand 1^{er} d'Aragon pour Antonio Fardella en 1432 à Trapani liaison maritime entre la Méditerranée orientale et occidentale (Pier Luigi Nocella, «Lealtad a corona y ascenso social de una familia siciliana», dans Giovanni Levi (ed.), *Familias, jerarquizacion y movidad social*, Murcia, 2010, pp. 341-352). Le Conseil d'Etat fut instituée le 4 juin 1822 présidé par le roi à Naples et en son absence par son héritier au trône le duc de Calabre. La Cour des comptes fut instituée le 18 octobre 1824 et le 2 mai 1831 on désigna pour la Sicile une Commission consultative et le 27 septembre 1849 fut instituée à Palerme une *Consulta* d'outre Faro chargée d'examiner les conflits de compétences avec les lois organiques et les cours ecclésiastiques.

L'administration communale présente deux exceptions aux règlements communs, Naples était confiée à un *corpo di città* avec un syndic, 12 élus quoique leurs indemnités furent supprimées par décret du 24 octobre 1832 et un *Decurionato* de 30 membres, et Palerme où se conserva par décret du 11 octobre 1817 le nom ancien de

Senato avec à sa tête un *pretore* et les *senatori* comme d'ailleurs à Messine et Catane. Le gouvernement exerça par l'intermédiaire des intendants réglés par la loi organique de Joachim Murat du 12 décembre 1816 qui fut étendue à la Sicile le 7 mai 1838 une tutelle visant à réduire les impôts et à soumettre à leur approbation les prêts à intérêts au taux limité à 5 %. Le 21 mars 1817 fut promulgué la loi portant la création du contentieux administratif dans les Deux Siciles et sa procédure collégiale réglée par la *regia Camera della Sommaria* crée par Alphonse 1^{er} d'Aragon à Naples étendue outre le Faro par la loi du 7 mai 1838 au *Tribunale del Patrimonio* à Palerme. Les arrêtés de la police extrêmement prudent par son contrôle sur la délivrance d'une carte de sécurité pour circuler à l'intérieur d'une province, une carte de permanence pour séjour dépassant le 8 jours hors de l'arrondissement et d'un passeport pour transiter d'un province à l'autre depuis le 30 novembre 1821.

Si les règles de l'expropriation avaient été fixées dans les Deux Siciles par des dispositions du 22 octobre 1811 des normes particulières furent pour Naples le 15 février 1860. La Banque Nationale des Deux Siciles crée par le 12 décembre 1816 fut complétée par l'établissement d'une Caisse d'es-compte le 23 juin 1818, l'une et l'autre possédant le droit d'émission. La presse comme l'édition étaient depuis la loi du 17 août 1830 soumise à l'autorisation du Conseil général de l'instruction publique en deça du Faro et de la commission d'instruction publique dans le delà du Faro (Carlo Schupfer, *I precedenti storici del diritto amministrativo vigente in Italia*, a cura di Vittorio Emanuele Orlando, Milano, 1900, pp. 1129-1164). «Ah! le beau jour que celui où nous pourrions jeter le cri de l'indé-

pendance!» confia Charles-Albert en 1846 à son secrétaire privée le Comte Castagnetto non sans préciser «J'ai entendu dire la nationalité piémontaise!» (Ferdinand Boyer, *La Ilème République, Charles Albert et l'Italie du Nord en 1848*, Paris, 1967, pp. 24-26).

Or la France par la voix de son ministre affaires étrangères Lamartine craignait une coalition pour défendre l'ordre international établi suivant les vues de Metternich par le traité de Vienne en 1814 et le 23 mars 1848 les frontières de l'Est furent renforcée par la mobilisation de la 1^{er} division basée à Grenoble qui reçue l'appellation nouvelle d'armée des Alpes, de la seconde à Lyon et d'une dernière à Mâcon. Rassuré sans doute sur le flanc ouest du pays le jour même Charles-Albert déclara la guerre à l'Autriche soutenu par le président du conseil génois Casati et son ministre Pareto génois aussi qui cru de bonne politique d'en informer par dépêche Lamartine sans la dater contrairement à la correspondance assidue qu'il entretenait alors avec l'ambassadeur britannique à Turin John Abercromby, précédé qu'il fut par l'insurrection de Milan et de Venise: «La sympathie qu'excite la défense de Milan, l'esprit de nationalité qui, malgré la délimitation artificielle des différents Etats, se fait néanmoins très puissamment sentir, tout concourt à entretenir dans les provinces de la capitale une agitation telle qu'il est à craindre que, d'un moment à l'autre, il n'en puisse résulter une de ces révolutions qui mettraient le trône en grand péril, car on ne peut se dissimuler qu'après les événements de France, le danger de la proclamation d'une république en Lombardie ne puisse être prochain; en effet, d'après des renseignements positifs, il paraît qu'un certain nombre de Suisses a grandement

contribué, par son intervention du soulèvement de Milan».

Malgré la concession pour ainsi dire préventive de la liberté de la presse qui permit à Carlo Cattaneo de s'exprimer en ces termes dans *Il Cisalpino* du 17 mars 1848: «Armi e libertà per tutte le nazioni dell'impero dell'impero, ognuno entro i suoi confini, e i soldati italiani al servizio degli italiani». Ce même 23 mars 1848 l'armée Habsbourg commandée par Radetzky se retira précipitamment de Milan vers les forteresses à l'Est du Mincio et du lac de Garde. Et certes dès le 21 décembre 1847 Daniele Manin avait réclamé depuis l'Assemblée de Venise au gouverneur de Palffy que la Congrégation de Vienne forme une commission pour enquêter sur les raisons du mécontentement de la population et le 8 janvier 1848 il renouvela une série de revendication, sur la liberté d'expression, l'émancipation des juifs, l'abolition des droits féodaux, la formation d'une Union douanière italienne dans une perspective nationale ce qui valut d'être arrêté par les autorités comme du reste son ami Niccolo Tommaseo.

Le 22 mars 1848 l'insurrection éclata dans le quartier de l'Arsenal. Le 29 mars 1848 Charles-Albert promulgua la proclamation suivante: «I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia c'impongono di portaci co'miei figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi i destini della patria italiana. Il nostro cuore esulta a si solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser Duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo Pio. Alle milizie comunali del regno, all'affetto del popolo commetiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà. Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostro fede, al

vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostri spiagge».

Le délégué milanais Ludovico Frapolli écrivit ainsi de Berne le 20 avril 1848 après l'expédition des Voraces lyonnais à Chambéry au gouvernement provisoire: «Par des informations presque officielles, j'ai eu la certitude qu'avant la dernière affaire de Savoie, le roi de Piémont n'était pas éloigné d'abandonner de bonne volonté la Savoie à la France et qu'il avait même fait offrir en échange d'un agrandissement plus considérable à l'Est; maintenant au contraire on proteste du contraire à Turin». Dans le Grand-duché de Toscane une loi du 25 avril 1739 avait établi l'institution des conseils d'Etat, des Finances et de la guerre. Le 6 avril 1789 au conseil d'Etat furent ajoutés les compétences en matière d'affaires intérieures, de justice, de commerce et d'instruction publique et le 5 novembre 1793 les affaires de justice furent confiée à une *Consulta*. Depuis le 16 avril 1816 le territoire de l'Etat était divisé en quatre *Governi*, Livourne, Siéne, Pise et l'île d'Elbe. Par le décret du 4 juin 1848 aux attributions du ministère de l'intérieur furent retranchés les hôpitaux, les instituts de bienfaisance et les prisons pour être confiés au ministère de grâce et de justice.

Le 15 février 1848 fut promulgué le *Statuto fondamentale*, le 5 mars 1848 le Conseil d'Etat fut créé aux compétences divisées entre *facoltative* la préparation des projets de loi et *necesserari* les avis sur les dispositions gouvernementales et le 1^{er} novembre 1849 la Cour des comptes. Les agitations paysannes s'exaspéraient en Terre d'Otrante, en Calabre et dans le Cilento d'après le ministre des affaires étrangères Collobiano (Guido Quazza. *La diplomazia del*

Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza. III. Relazioni con il Re delle Due Sicilie (gennaio 1848-dicembre 1849, Torino, 1952, pp. XLVIII-XLIX). Dans le royaume des Deux-Siciles, alors que s'aggravait l'isolement de provinces méridionales, du Cilento et du district de Lagonero à la Calabre Ulérieure, pendant qu'à l'autre extrémité du royaume les provinces des Abruzzes continuaient à osciller entre le Latium, la Campanie et les Pouilles, la zone centrale s'organisait en deux grands bassins industriels qui n'étaient plus tant séparés par la barrière des Apennins que par l'attraction urbaine de Naples et de Bari (Angelo Massafra, *En Italie méridionale déséquilibres régionaux et réseaux de transport du XVIIIème siècle à l'Unité italienne*, «Annales E.S.C.», 1988, 5, pp. 1045-1080).

L'encyclique de Pie IX du 30 avril 1848 eut un large écho et à Naples même: «Già da qualche tempo gettando uno sguardo sulla media ed inferiore Italia, abbiamo fra noi concluso: non Federazione, Unità!» (Carlo Baudi di Vesme. *La diplomazia del Regno di Sardegna. Relazioni con lo Stato pontificio (1848-luglio 1849)*, Torino, 1952, p. XI). Expression d'un retour à l'ordre civil le 7 février 1849 la garde nationale de la commune d'Eboli en Lucanie fut dissoute (Decreto 2 febbraio 1849, dans *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Stamperia Reale*, Napoli, p. 708). L'élan libérateur dû cependant se heurter à l'étendu de l'analphabétisme qui atteignait en 1870 75% de la population avec un maximum de 90% dans l'extrême Sud et encore 50% en 1911 et en cela proche des 44% d'analphabètes en Espagne devant les 28% en Russie et 26% au Portugal.

La coloration propre de la propagation de l'édition italienne outre l'activité

d'un Giuseppe Pomba qui remontait à 1810 fut d'accueillir les entreprises éditoriales aux lisières de ses confins depuis le suisse Ulrico Hoepli à Milan dès 1875 jusqu'à l'allemand Leo Samuel Olschki à Florence en 1886 atteignant à Milan une production à la courbe exponentielle de 19 périodiques 1836, 80 en 1864, 92 en 1871 et 137 en 1873. La demande il est vrai fut stimulée par l'essor de la scolarisation élémentaire dont le chiffre passa de 3 000 000 en 1901 à 3 700 000 en 1911 et des étudiants respectivement de 91 000 à 294 000 d'où des publications nombreuses et diversifiées de 8 464 titres en 1900 à 11 100 en 1913. Dès lors la conscience politique partisane s'accrut avec l'essor de la presse d'opinion de la *Voce* de Giuseppe Prezzolini, à *L'Unità* de Gaetano Salvemini et encore de *Il Domani d'Italia* de Giuseppe Torniole bénéficiant de 3 150 points de vente dont 2 307 librairie inégalement répartie à hauteur de 55,4% dans le Nord, 23,3% dans le Centre et 21, 3% dans le Sud. Entre 1926 et l'adoption de la censure par Mussolini le 3 avril 1934 le fascisme tenta d'instrumentaliser l'édition, *L'Enciclopedia Italiana Treccani* dirigée par Giovanni Gentile, *l'Ente Nazionale Biblioteche* et d'instaurer le manuel unique à l'école avant la création sous la présidence du ministre Dino Alfieri en septembre 1938 d'une commission chargée du contrôle des imprimés (Nicola Tranfaglia, *Editori italiani ieri e oggi*, Bari, 2001, pp. 3-51).

Alors que dans le port de Barcelone dit national après le traité des Pyrénées de 1659 qui lui donna le droit de disposer d'une sorte d'autonomie appuyée sur la Union (Jean-René Aymes, *L'Espagne et la Révolution française: les réponses régionales (Recherche des principaux caractères différenciateurs)*,

dans *Région, Nation, Europe: Unité et Diversité des processus sociaux et culturels de la Révolution française*, Colloque, Paris, 1988, pp. 597-604), jusqu'à la ratification de la constitution espagnole par référendum le 6 décembre 1978 par 87 voix pour qui octroya à la Catalogne et au Pays Basque un statut particulier étendu en 1983 à l'Andalousie.

Thierry Couzin

Fausto Leonetti, *Banche, Ferrovie, Telai. L'economia piemontese alle soglie dell'Unità 1837-1858*, Torino, 2012, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 2012, pp. 343

Si les Consulats de commerce apparurent à Turin dès 1701, à Nice, Chambéry et Casale en 1729, le relais des Chambres de commerce émergea en 1825 à Chambéry, Turin et Nice. Les filatures et les tisserands de soie grège surtout mais aussi de laine, lin toile et coton fournirent la France en 1810 tandis que l'industrie Britannique se fournissait en 1809 en Inde en Chine et en Perse. Le bois était à proprement parler une matière première, indispensable à la construction des maisons, des chariots, des bateaux, à la fabrication de la pâte à papier, on extrayait sa résine pour le collage et il était utilisé comme chauffage et comme combustible, ce dernier usage énergétique se développa considérablement durant la période et passa de 2 800 quintaux en 1820 à 64 121 quintaux en 1844 dès lors la quantité de bois nécessaire progressa régulièrement pour atteindre 190 166 quintaux en 1848 (Luigi Bulferetti, Raimondo Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966, p. 30.) et

imposa donc une multiplication des fourneaux, avec obligation de mise à feu à au moins 150 mètres de la forêt, et des chaudières, dont l'établissement fut interdit dans la ville de Turin en 1832 (Regie lettere patenti, 10 marzo 1832, dans *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, Archives départementales fonds sardes).

Chutes de neiges en hiver, crues et débordements plutôt printaniers des torrents et rivières, éboulements fréquents assombrissaient l'horizon de la distribution des correspondances. En novembre 1841 la montée des eaux détruisit une partie du pont en bois reliant la France par la petite localité de Saint-Laurent (Edmond Raynaud, *Notice historique sur le passage du Var*, dans *Nice-Historique*, 1908). En 1857 Jean-Baptiste Michelis qui à tenté d'assassiner sa victime sur le route de Fréjus et Louis Devico qui a volé à Saint-Laurent et sur la route de l'Estérel sont condamnés à mort par le Sénat de Turin. Le 25 février 1757 Joseph Bernard est condamné à mort pour vol sur la voie publique par le tribunal de Draguignan (Patricia Prenant, *La bourse ou la vie? Le brigandage et sa répression dans le pays niçois et la Provence orientale (XVIII-XIXème siècles)*, Nice, 2011, pp. 394 et 397).

L'interdiction d'exportation de la soie grège fut seulement levée en 1835 dont les filatures étaient concentrées à Turin, Racconiggi, Saluzzo, Cuneo e Pinerolo organisé en sociétés liées au crédit bancaire de la maison Giacomo et Antonio Virano en 1831. Si la raison sociale privée n'apparut qu'en 1844 les sociétés par actions comme celle de la manufacture d'Annecy et Pont en 1838 spécialisée dans la laine. Les capitaux des banques d'affaires provenaient de Genève, Lyon et Marseille. Celle de la maison Giuseppe Francesco Agnelli à

Carignan essaima à Naples. En 1839 un règlement obligea les étudiants de chimie pharmaceutique à deux années d'étude de chimie et de botanique appliqué (*Manifesto del Magistrato della riforma sopra gli studi*, 9 marzo 1839, op. cit.). L'Académie des sciences de Turin accueillit dès 1840 les études en matière d'industrie, de fabrique et de manufacture (*Manifesto Consolato in Torino*, 6 febbraio 1840, op. cit.).

A partir de 1841 le prêt à intérêt s'impose et les *Monti* assurèrent le drainage de l'épargne rurale (Vincenzo Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961, pp. 282-290). Une école agraire, vétérinaire et forestière fut instituée à Veneria en 1846 afin de faire bénéficier le public et les privés du progrès appliqué aux nécessités rurales (Regio Brevetto 24 luglio 1846, op.cit.). Il fut décidé en 1847 de régler la représentativité à un élève par circonscription pour les provinces de Chambéry, Annecy, Nice, Gênes, Savone et Chiavari (Regio brevetto 23 febbraio 1847, op. cit.). Cette création fut prise à l'initiative de l'Association agraire qui avait alors à sa tête Camillo Cavour. Le règlement des établissements des bains de Prè S. Didier et des eaux minérales de Courmayeur dans la province d'Aoste fut promulgué en 1836 (*Manifesto Regia de'Conti*, 26 marzo 1836, op. cit.). Les ressources minières furent réunies en une seule loi en 1840 qui divisa les substances minérales en quatre catégories, matières minérales proprement dites comme les métaux et le charbon, tourbes et sables aurifères, carrières et sel commun (*Regio editto*, 30 giugno 1840, op. cit.).

La loi du 29 septembre 1849 ouvrit un crédit de cent mille liras pour solder les émigrés politiques italiens, et encore de cent mille liras le 15 février 1851

plus spécifiquement pour verser des émoluments aux italiens qui avaient participé à la défense de Venise et résidaient désormais en Piémont (Legge 29 settembre 1849, op. cit.). Le 26 juin 1851 fut autorisée l'aliénation d'une rente annuelle de quatre millions et demi de liras sur la Dette publique pour la construction des voies ferrées, mais dès le 22 juillet 1851 l'émission de l'Emprunt sera commuée en souscription auprès de la maison bancaire londonienne C.J. Hambro et fils pour un taux d'intérêt fixé à 5% par année précisant que le versement aurait lieu en or et en argent.

Thierry Couzin

Frédéric P. Miller, Agnes F. Vandome, McBrewster (ed.), *Freedom of religion in Italy*, Alphascript publishing, Mauritius, 2010, pp. 69

L'article 1 du *Statuto* albertin promulgué le 4 mars 1848 considéra le catholicisme comme la seule religion de l'Etat et l'existence des autres confessions en conformité avec les lois (Legge 14 mars 1848, dans *Raccolta deli Atti del Governo di S.M. i Re di Sardegna*, Archives départementales, Fonds sarde). La déclaration avait été le 17 février 1848 de l'obtention aux Vaudois de tous les droits civils et politiques (Regie pateni 17 février 1848, Ibid.) et rapidement suivie de l'ouverture des ghettos le 29 mars 1848 (Regie decreto 29 mars 1848, Ibid.) et l'article 28 accorda la liberté de la presse à ces minorités, en précisant que l'impression de la Bible serait soumise à l'autorisation de l'épiscopat, alors que la constitution Toscane de 1814 qui suivie en partie en matière de droit la période les dispositions prises par la France durant l'occupation

(Enrico Genta, Gian Savino Pene Vidari, *Storia del diritto contemporaneo*, Torino, 2005, p. 24.), en reprenant les rapports médicéens de participation à la chose publique entre l'individu et les institutions fondés sur l'équilibre budgétaire de l'Etat avant la Révolution française (Jean-Claude Waquet, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Medicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens Etats italiens*, Paris, 1990, pp. 190-195) dérogeant au commun en prévoyant l'emprisonnement ou l'exil pour les pratiques ostentatoires d'une religion autre que le catholicisme, puis, après l'achèvement de l'unification, le 18 mars 1871 Pasquale Mancini établit l'égalité des cultes devant la loi.

Le garde des sceaux Zanardelli fit adopter en 1883 le code pénal portant l'abolition de la peine de mort. L'émigration atteignit un sommet en 1913 avec 872 598 personnes. Si le concordat entre Mussolini et le Vatican au traité de Latran en 1929 permit de relancer la discrimination religieuse de l'Etat, la constitution de la République du 22 décembre 1947 institutionnalisa l'égalité de tous les citoyens devant la loi quelque en fut la confession après la déportation de 7 700 de Juifs et l'extermination de 25 000 tziganes yougoslaves résidant essentiellement en Sardaigne et dans le Mezzogiorno et bien qu'en 2006 encore 97,8 % des italiens étaient baptisés en 2009, la Cour européenne des droits de l'Homme essaya d'éclaircir encore la distinction entre les pratiques religieuses privées circonscrite à l'espace domestique et le respect de la laïcité dans l'école publique.

En 1967 les articles 10 et 26 sur l'interdiction de l'extradition des étrangers pour délit politique furent intégrés à la

Constitution à l'exception des crimes pour génocide. En 2009 le nombre d'étrangers résidants en Italie étaient de 1 891.295 personnes essentiellement Albanais, Marocains et Roumains (Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dell'Unità a oggi*, Bari, 2009, pp. 38-39 et 410). Après la démission de Silvio Berlusconi la nomination de Mario Monti à la présidence du conseil l'Italie biaise de tout son long avec les confins de la plus grande Méditerranée.

Thierry Couzin

Mariella Colin, *«Les enfants de Mussolini». Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse*, Presses universitaires de Caen, Caen, 2010, pp. 389

L'entrée en guerre de l'Italie en 1915 s'accompagne d'une floraison de livres édifiant pour les enfants et les jeunes où se rencontrent comme dans le *Corriere dei Piccoli* et la collection *Bibliotechina della Lampada* d'Arnaldo Mondadori des genres différents depuis l'attente des héros en guerre jusqu'au sacrifice des enfants mêmes réclamant leur présence au front sur le Trentin, le Haut-Adige, le Frioul et Trieste contre les Habsbourg qui rappelle par leur propédeutique le *Tour de France par deux enfants* de Bruno en 1878 jusqu'à l'émotion d'un Domenico empêché d'envoyer sa paye en Sicile après son emprisonnement au camp de Mathausen provoquant ainsi l'émigration pour New York par Naples de son épouse et de ses trois sœurs.

Après la défaite de Caporetto en 1917 la presse exulte sur l'italianité retrouvée avec le traité de Versailles et l'annexion du Trentin et de l'Istrie. Le 4 novembre 1921 fut inauguré à Rome la commémoration de la tombe du Soldat Inconnu sur l'Autel de la Patrie.

Témoignant d'une certaine espérance *L'Erba voglio* est une poésie initiatique où Tina et Bobby parviennent après avoir franchit le pont de l'adolescence à *Sua Altesse* qui est Amour *putto* armé d'un arc et de flèches réédité en 1924 comme du reste en quête de la modernité Federico Chabod en préfaçant une édition du *Prince* de Machiavel en 1924 (Federico Chabod, *De Machiavel a Benedetto Croce*, Paris, 1970, pp. 32-52).

Thierry Couzin

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 Voll., Boringhieri, Torino, 2009, pp. 825

En s'appropriant l'association des corps intermédiaires au bénéfice du seul parti le fascisme en pervertit l'élan notamment avec l'instauration du culte du *littorio* (Emilio Gentile, *Le rôle du parti dans le laboratoire totalitaire italien*, «Annales E.S.C.», 1988, 3, pp. 581-584.). La démission de Benito Mussolini provoqua une double réaction dans la société italienne encore aggravée par le débarquement des Alliés en Sicile en 1943 et l'invasion de troupes allemandes en haute Italie. Palmiro Togliatti lui-même confia à sa secrétaire Nina Bocenina au Noël de l'année 1943: «Non sono sciochezze, cara compagna Nina ! Il cattolicesimo in Italia non è semplicemente la Chiesa. E un modo di Pensare, è un complesso intreccio tra la storia e la politica, tra la cultura e la filosofia» (Giorgio Rumi, *Gioberti*, Bologna, 1999, pp. 98 et 102).

Une sorte de coup d'Etat propulsa le 25 juillet 1943 Pietro Badoglio au pouvoir qui en appela au souverain

déchu Victor-Emmanuel III et leva par là même le mouvement de la Résistance italienne, qui bien qu'animé par Palmiro Togliatti rassembla autour d'un projet qui se dessina et à la fois prit conscience de sa cohésion comme de ses dissensions au fur et à mesure du déroulement des 45 jours que dura la dite République sociale de Salò, en raison de la prolifération des accusations de trahisons résultants des serments de fidélité envers le fascisme depuis la marche sur Rome en 1922 dite de l'an I et son institutionnalisation en 1925 qui sonna le glas de l'*Aventino* et les débuts de la clandestinité de ses opposants qui oeuvra dans la plus grande confusion et à la fois internationalisa la question. Tandis que des nouvelles contradictoires émanant de radio Londres et radio Milan dite de Moscou et de la diffusion croissante de la presse écrite et surtout de l'*Unità* ce qui n'eut pas forcément pour effet d'accélérer le temps réel dans la mesure de l'extrême fragmentation du pays que la solution entrevue se proposait de sauver la paix avec l'appui de l'Eglise qui mis en place une immense chaîne de solidarité animée par les femmes et les prêtres envers les réfugiés de toutes sortes, italiens essayant de regagner leurs maisons et juifs échappés des camps de concentration détenus dans l'ancien quadrilatère Habsbourg de Bergame, Crémone et Mantoue (Giorgio Vecchio, *I preti e la Resistenza*, dans *I cattolici e la Resistenza. A 60 anni della Liberazione: memoria, identità, futuro*, Convegno, Milano, 2006, pp. 24-28). Fusillé à Milan le corps de Mussolini fut pendu sur les rives du lac de Côme et il mourut ainsi deux fois.

Thierry Couzin

Gian Vittorio Avondo, Marco Comello, *Frontiere contese tra Italia e Francia. 1947: le valli perdute del Piemonte*, Capricorno, Torino, 2012, pp. 157

La séparation discutée du pays niçois et de la Savoie en 1860 d'abord par le royaume d'Italie en 1870 et en 1878 puis par Mussolini jusqu'en 1943 (Marc Ortolani, *La frontière des Alpes-Maritimes dans le cadre des relations franco italienne 1871-1914*, dans *Recherches Régionales*, 2008, 190, pp. 47-48.) date à laquelle le Mémorandum d'Alger du 24 novembre 1943 contracté par les Anglais, les Américains et le Comité français de la Libération National dirigée par le général De Gaulle internationalisa la question italienne en l'excluant de commission administrative internationale de Tanger et l'expulsant de la Tunisie et de la Lybie alors que de Cuneo (Michele Calendri, *Boves. Storia di guerra e di pace*, Cuneo, 2002, p. 272) des émissaires posèrent la question des limites alpines qui ne sera pas résolue par l'armistice du 29 avril 1945. Sur un territoire habité sur le Mont Bego dès 10.000 av. J.C. les villages de Tende, La Brique, Virevola, Saorge, Breil/Roya et Saint Dalmas de Tende revinrent en 1271 au comte de Lascaris de Vintimille avant de rattacher au comte de Savoie Amédée VI en 1352.

Refuge aussi du sénat de Nice qui officia jusqu'au 29 septembre 1792 à la suite de quoi Victor-Amédée III l'établit d'abord à Saorge le 23 octobre 1792, avant son déplacement le 6 novembre 1792 à Borgo San Dalmazzo, puis à Carmagnola le 17 juin 1794 où elle offi-

cia jusqu'à sa dissolution le 12 juillet 1796 (Sénat de Nice, B 261, B 424 et B 428, Archives départementales des Alpes-Maritimes). Les terres de chasse du roi d'Italie furent préservés en 1861 dans les enclaves du versant ouest du Mont Clapier à Mollières, Valdeblore, Saint-Sauveur sur Tinée et Saint-Martin Vésubie (Christine Bouisset, *Le découpage de la frontière franco italienne dans les Alpes-Maritimes en 1860 et ses conséquences: entre conflits locaux et enjeux internationaux*, dans Christian Desplat (dir.), *Frontières*, Paris, 2002, pp. 169-174).

Inauguré en 1873 les travaux de voie ferrée par delà le col de Tende furent terminés en 1898. En août 1944 la IVème Brigade Vermenagna e Roya de la 1^{er} Divisione alpina *Giusizia e libertà* et la IVème Divisione Garibaldi dans laquelle combattait Italo Calvino libérèrent La Brigue, puis de septembre 1944 au 26 avril 1945 les régiments de chasseurs alpins de la France libre prirent d'assaut le prolongement de la ligne Maginot au col de Turini et à celui de Saint Martin par Isola et la vallée de la Tinée, tandis que depuis Nice le Club Alpin oeuvrait pour le rattachement de la vallée de La Roya à la France. Pour autant le plébiscite qui suivit le traité de Paris de 1947 n'a pas satisfait l'organe de presse socialiste *Avanti* encore en 1953 contre le consensuel gouvernement d'Alcide De Gasperi qui avait éteint toute revendication irrédente pour signer en 1954 l'accord de la CECA préliminaire de l'Union européenne.

Thierry Couzin